

## ***“Acciaio”, a. I, n13, 29 dicembre 1934***

### ***“Diritto al lavoro”***

Camerati che lasciate brandelli dalla vostra carne nei cantieri sonanti, nelle officine degli immani stabilimenti dove la vostra volontà piega la forza bruta della materia, avete ancora, e più di prima, diritto al lavoro.

E' questo il titolo col quale su “Acciaio” del 23 u.s. il valoroso Procuratore del Re Comm. Manichini, con sobria parola, ma con fede profonda nei risultati sociali, che è possibile raggiungere, illustrava la necessità che, anche ai liberati dal carcere, sia consentito di cercare e di trovare nel lavoro la certezza di una redenzione e l'oblio di un passato che la legge ha già punito con la sua severità.

E, non a torto, ha voluto dimostrare che, quasi sempre, negli stessi soggetti che già vissero calpestando le norme del vivere civile, esiste un fondo di sensibilità per cui, nelle officine, per disciplina e produttività, nulla hanno da invidiare agli stessi camerati, immuni da contagio criminale, che affiancano la loro fatica.

E' quindi un dovere dei datori di lavoro associarsi a questa opera di redenzione umana, vincendo per questo tutti i pregiudizi, per i quali, fino a ieri, i liberati dal carcere erano guardati come reprobri della società e dovevano vivere lontano da essa, nell'ambiente malsano e viscido che segnò la loro degradazione morale.

Opera santa, quindi, quella dei Patronati per l'assistenza ai liberati dal carcere.

E santa è tutta la legislazione dello Stato per garantire la continuità e la bellezza del lavoro alle gloriose falangi dei mutilati di guerra, prezioso patrimonio della Nazione Italiana.

E' dunque il lavoro, oltre che una necessità materiale per chi vive di esso, una necessità morale che educa gli uomini a sentimenti generosi, che li affratella e li tiene lontani da tutte le mollezze della vita.

Perché dunque condannare alla miseria materiale tanti uomini fisicamente ancora validi e colpevoli solo di avere lasciato nelle officine tracce sanguinose del loro passaggio ?

E' stata dunque una colpa l'aver servito con fedeltà ed onore e l'aver versato il proprio sangue nel tentativo di vincere e plasmare la dura fibra dell'acciaio ?

Non è stato il sanguinoso episodio, che privava l'operaio di una parte della sua efficienza produttiva, il tratto più luttuoso ma di più alto significato, per cui il lavoratore può essere comparato all'eroico fante che di fronte al nemico, nel tentativo disperato di cercare la vittoria ad ogni costo e a prezzo di qualunque sacrificio, cade per non più rialzarsi o per rialzarsi agitando sanguinosi moncherini ?

Ed allora perché il sentimento di religioso rispetto che ci fa inchinare e meditare di fronte al mutilato della guerra, non deve essere lo stesso per colui che non è eroe della trincea, ma che ha combattuto una giusta battaglia ed è caduto con la fronte rivolta all'insidia ?

A voi, datori di lavoro, il compito umano, sociale e doveroso di valutare il mutilato del lavoro richiamandolo alle vostre officine per affidargli la mansione, forse non più remuneratrice per voi, ma che sia compatibile con la sua efficienza fisica.

Date allo Stato la prova che non sempre è necessaria la legge per dar luogo a soluzioni umane, ma basta la vostra sensibilità, che non può essere assente in casi di così alto significato sociale.

I mutilati del lavoro rappresentano, come i mutilati della guerra per i combattenti, la fulgida schiera degli eroi e dei martiri che hanno dato e sono pronti a dare ancora parte della loro carne.

Aprite loro le porte delle vostre officine, eliminate tutti i pregiudizi ed i calcoli economici, fregatevene di tutte le questioni di principio, fate largo ai relitti del lavoro. Rendetevi, con la riconoscenza verso essi, altamente benemeriti di una questione sociale profondamente umana come quella del “diritto al lavoro”, mostrate la vostra ammirazione alla schiera dei forti che hanno insanguinato le vostre officine, le vostre macchine ed hanno con ciò guadagnato il diritto al vostro rispetto.

Datori di lavoro, mostratevi larghi di favore verso quelli che il Fascismo onora perché caduti nella santa e dura battaglia del lavoro.

*Maceo Carloni*